



STERN

15.07.2026

«Situazione critica! Pericolosa! Inaccettabile!»

Nessuno negocia con tanta durezza: la diplomatica di alto livello Helga Schmid parla delle peculiarità degli inviati iraniani e di cosa le dà forza durante le lunghe notti di trattative.



HELGA SCHMID, 65 anni, ha iniziato la sua brillante carriera diplomatica a metà degli anni '90 come funzionaria presso l'ufficio del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel. Nel 2003 il suo successore, Joschka Fischer, la nominò capo del suo ufficio ministeriale. Nel 2006 passò al Servizio europeo per l'azione esterna, di recente istituzione, con sede a Bruxelles, di cui divenne segretaria generale nel 2016. Schmid è inoltre considerata l'artefice dell'accordo sul nucleare con l'Iran del 2015. Nata a Dachau, è stata la prima donna a ricoprire, dal 2020/2021 al 2024, la carica di segretaria generale dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), una posizione di vertice nella diplomazia internazionale.

Intervista: Steffen Gassel

Signora Schmid, nel luglio 2016 un attentato razzista che ha causato nove vittime ha sconvolto la sua città natale, Monaco di Baviera. Come ha raccontato in seguito, il giorno dell'attentato ha inviato messaggi dal cellulare ai suoi contatti sul posto per assicurarsi che stessero bene. Ha fatto lo stesso anche in Iran, quando in primavera sono cadute bombe su Teheran?

Quella era una situazione diversa. In Iran Internet era stato bloccato dal governo. Ero certa che non sarei riuscita a contattare nessuno. Il regime iraniano aveva interrotto la rete dopo la sanguinosa repressione delle manifestazioni all'inizio dell'anno.

I politici iraniani di alto rango con cui lei intrattiene rapporti diretti: i loro cellulari, però, funzionavano ancora.

All'epoca non li ho contattati. Ma naturalmente in una situazione del genere ci si preoccupa per tutte le persone in Iran. Non ho avuto a che fare con gli iraniani solo nell'ambito dei negoziati sul nucleare, ma sono stata più volte nel Paese e ho contatti anche con la società civile locale. Il 28 febbraio, il primo giorno di guerra, il capo di Stato iraniano Ali Khamenei ha perso la vita in un attacco aereo. Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi è rimasto sepolto sotto le macerie durante l'attacco, ma è sopravvissuto. Ancora ad aprile, dopo l'inizio del cessate il fuoco, gli Stati Uniti lo avrebbero avvertito di piani di attentato da parte di Israele. Hanno negoziato intensamente con Araghchi per anni.

Sapere che la sua vita è costantemente in pericolo, come la prende?

Al momento non posso dire molto al riguardo, perché Abbas Araghchi è ancora in carica. Forse solo questo: è un diplomatico che all'epoca sembrava sinceramente interessato a una soluzione pacifica del conflitto sul programma nucleare iraniano. Quando si negozia insieme per anni, ci si conosce meglio anche a livello personale. Ora il governo statunitense intende negoziare entro 60 giorni, ovvero entro metà agosto, un nuovo accordo nucleare globale con l'Iran.

È fattibile?

Sarà molto, molto difficile.

Qual è l'ostacolo maggiore?

La breve scadenza. Quando, tra il 2013 e il 2015, ho condotto i negoziati sul testo con l'Iran per conto dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e della Germania, ci sono voluti 20 mesi di intensi colloqui prima che l'accordo fosse concluso. E all'epoca non c'erano fattori di disturbo come la situazione nello Stretto di Hormuz e in Libano. Colloqui di questo tipo devono essere condotti in modo molto tecnico e preciso. Alla fine, ogni dettaglio relativo al rispetto dell'accordo deve essere verificabile e controllato. Ciò è possibile solo con il supporto degli esperti dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA). Ecco perché eravamo anche a Vienna. Dopo l'avvio dei colloqui in Svizzera quattro settimane fa, il vicepresidente statunitense J. D. Vance ha lamentato che i metodi di negoziazione degli iraniani fossero «estremamente confusi».

Può capirlo?

Sì. Lo stile negoziale iraniano è davvero molto particolare. I rappresentanti iraniani sono molto competenti nelle questioni tecniche. Allo stesso tempo, tendono a trascinare i colloqui e a collegare tra loro argomenti che non hanno nulla a che vedere l'uno con l'altro.

Come bisogna immaginarselo?

Si sta parlando proprio del grado di arricchimento dell'uranio o di un determinato tipo di centrifuga. Poi, all'improvviso, si fa una digressione sulla storia persiana o sulla guerra Iran-Iraq degli anni '80. All'epoca morirono circa mezzo milione di persone. Saddam Hussein utilizzò gas tossici contro la popolazione civile iraniana. Si tratta di un trauma nazionale.

Che senso hanno tali digressioni nel bel mezzo di negoziati sul nucleare già di per sé complicati?

Lo scopo è quello di logorare la controparte. Il fatto che ciò comporti una perdita di tempo prezioso non ha alcuna importanza. All'epoca la parte iraniana considerava il tempo piuttosto come una sorta di strumento negoziale. Si voleva dare l'impressione di non essere necessariamente interessati a una soluzione.

Nell'accordo sul nucleare del 2015, che Trump ha denunciato nel 2018, gli europei – e lei in qualità di negoziatrice – hanno avuto un ruolo centrale. Oggi l'Europa è solo spettatrice quando gli Stati Uniti e l'Iran negoziano. Quanto è in gioco per noi?

Molto. Non deve esserci un Iran dotato di armi nucleari. La questione nucleare iraniana può essere risolta solo attraverso la via negoziale. Le soluzioni militari non sono sostenibili. Per questo spero vivamente che i nuovi colloqui abbiano esito positivo. È anche nel nostro interesse. Un Iran dotato di armi nucleari potrebbe innescare una nuova corsa agli armamenti nucleari.

L'ex consigliere di Trump, H. R. McMaster, afferma: la proliferazione delle armi nucleari sarebbe uno scenario da incubo per il presidente degli Stati Uniti. Vorrebbe evitarlo a tutti i costi.

Su questo il presidente avrebbe assolutamente ragione. È fondamentale come si impostano i colloqui con l'Iran.

A cosa allude?

Nei negoziati sull'accordo nucleare precedente, l'Europa ha apportato una grande competenza, così come gli americani e gli altri. Questo è sicuramente importante anche oggi, tanto più che dalla parte iraniana siedono i negoziatori esperti di allora.

Teme che la squadra di negoziatori inesperti guidata dal vicepresidente statunitense Vance, dal genero di Trump, Jared Kushner, e dal suo amico agente immobiliare Steve Witkoff non sia all'altezza degli iraniani?

Ribadisco: è importante che si negozi. Allo stesso tempo, bisogna prestare attenzione alla sequenza degli eventi. Nell'accordo nucleare del 2015, le sanzioni furono sospese solo con un certo ritardo. La firma avvenne a metà luglio, ma le sanzioni furono revocate solo nel gennaio 2016, quando l'Iran ebbe trasferito all'estero o diluito il proprio uranio arricchito e avesse comprovatamente adempiuto anche a tutti gli altri obblighi. Le sanzioni dell'UE relative alle violazioni dei diritti umani da parte del regime iraniano rimasero peraltro in vigore.

Qual era la situazione nel maggio 2025, prima del primo attacco di Israele e degli Stati Uniti all'Iran in merito al programma nucleare?

La situazione era critica. Dopo che il presidente Trump aveva denunciato l'accordo nel 2018, a partire dal 2019 l'Iran smise di adempiere ai propri obblighi. Ciò portò infine all'espulsione degli ispettori dell'AIEA e all'arricchimento dell'uranio fino al 60 per cento. Si tratta di una situazione estremamente pericolosa. Non c'è alcuna giustificazione per un arricchimento così elevato se si intende utilizzare l'energia nucleare solo a fini pacifici. L'Iran, inoltre, ha compiuto progressi costanti nella ricerca nucleare.

Qual era il calcolo alla base di tutto ciò: il regime voleva costruire la bomba? O piuttosto esercitare pressione per un nuovo accordo?

Credo che fosse la seconda ipotesi. Ma in fondo questo è irrilevante. Un arricchimento al 60 per cento è inaccettabile. Lei dice: agli iraniani piace temporeggiare per logorare la controparte. Donald Trump è sotto pressione per tenere sotto controllo la situazione prima delle elezioni di medio termine statunitensi di novembre.

L'America ha bisogno di un accordo proprio ora più urgentemente dell'Iran?

Gli iraniani potrebbero cercare di guadagnare tempo perché ritengono che Trump sia orientato alle elezioni di medio termine. Ma anche loro hanno urgente bisogno di un accordo, poiché la situazione economica è desolante. Ecco perché ci sono state le grandi manifestazioni, che sono state represses in modo così sanguinoso. In definitiva, tutti hanno bisogno di un accordo. Forse proprio in questo risiede la possibilità che questa volta le cose procedano un po' più velocemente rispetto alla prima volta. Lei ha la reputazione di essere una negoziatrice meticolosa e tenace.

Se ora fosse seduta al tavolo delle trattative: su quale dettaglio si concentrerebbe?

Chiarirei in modo inequivocabile che non ci saranno concessioni a titolo preliminare. Tutte le concessioni devono essere subordinate a concessioni verificabili da parte dell'altra parte. Non si tratta solo della scorta di 400 chilogrammi di uranio arricchito al 60 per cento, di cui si legge spesso in questo periodo.

Cos'altro è importante?

I progressi nello sviluppo nucleare che l'Iran ha compiuto negli ultimi anni, ad esempio nella produzione di uranio metallico. È necessario per costruire una testata nucleare. L'Iran dispone oggi anche di centrifughe molto più potenti. Ne avevamo limitato l'ulteriore sviluppo nell'ambito del vecchio accordo. Bisogna prestare molta attenzione a questi punti. Gli iraniani cercheranno di lasciare spazio alle interpretazioni, di conservarsi margini di manovra. Bisogna mostrare la stessa tenacia, la stessa fermezza.

Come si fa, anche solo fisicamente?

Nella fase cruciale della primavera del 2015, per settimane non ho praticamente mai lasciato l'hotel viennese che all'epoca era la sede dei negoziati. I colloqui spesso si protraevano fino a tarda notte. Lo strudel di mele viennese era il nostro lusso. Ne ho mangiato davvero tanto all'epoca.

Cosa la aiuta quando alle tre di notte deve essere completamente sveglio perché si sta formulando un passaggio decisivo? Il caffè? Red Bull?

Non ho mai bevuto Red Bull. C'erano molto caffè e pasticcini. A volte anche pistacchi iraniani. Quando voglio qualcosa, riesco a trovare molta forza. Sono una persona tenace.

La sua collega nei negoziati, la diplomatica statunitense Wendy Sherman, è scoppiata in lacrime, per la rabbia causata da uno stratagemma degli iraniani nel rush finale. Si dice che il segretario di Stato americano John Kerry abbia lanciato una penna dall'altra parte della stanza per la rabbia. C'è stato anche un momento in cui gli iraniani l'hanno fatta andare su tutte le furie?

Non sono mai scoppiata in lacrime. Ma ho interrotto i negoziati un paio di volte dicendo: «Quando è troppo è troppo, non possiamo andare avanti così». Questo ha poi provocato una reazione di shock dall'altra parte. Tutte le opzioni sono sempre state sul tavolo, anche il presidente Obama non ha mai escluso l'opzione militare. Questo è importante. Ho fatto capire che un fallimento sarebbe stato molto negativo per l'Iran.

Dopo due attacchi nel giro di pochi mesi, la Repubblica Islamica diffida dell'Occidente probabilmente più che mai. Come si fa a creare un clima di fiducia in tali circostanze?

La fiducia è molto importante. All'inizio dei negoziati non c'era alcuna fiducia. I nostri interlocutori iraniani erano convinti che l'Occidente fosse sempre dalla parte sbagliata, e anche noi non nutrivamo fiducia. Ma l'affidabilità è stata determinante. Gli iraniani sapevano che, quando mettevamo qualcosa sul tavolo, era una proposta solida. Inoltre, c'erano sempre piccoli gesti umani.

Ha qualche esempio?

Durante i Mondiali di calcio del 2014 abbiamo interrotto i negoziati per guardare insieme la semifinale tra Germania e Brasile. I primi a congratularsi con me dopo la vittoria per 7 a 1 sono stati proprio i nostri interlocutori iraniani. Hanno detto che i tedeschi avevano un po' esagerato. Naturalmente ho espresso anche il mio rammarico per l'eliminazione dell'Iran nella fase a gironi. All'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 2019, un diplomatico iraniano che faceva parte della delegazione negoziale del 2015 è stato ricoverato in ospedale. Il ministro degli Esteri non ha potuto fargli visita a causa delle restrizioni di

movimento imposte agli iraniani negli Stati Uniti. Ma io sono andato in ospedale e lì ho incontrato anche la moglie del malato. So quanto questo gesto sia stato apprezzato.

Si tratta di qualcosa di più che semplici cortesie?

Si tratta di rispetto. Non condivido la posizione della controparte e certamente non i suoi valori. Ma in fin dei conti siamo tutti esseri umani. Secondo la mia esperienza, le minacce pubbliche non funzionano nei rapporti con l'Iran. Il successo negoziale del 2015 è considerato un capolavoro della diplomazia europea. Oggi sarebbe impensabile che l'Europa e le grandi potenze – Stati Uniti, Cina e Russia – agissero all'unisono come allora.

Questo successo illustra quindi anche i limiti della diplomazia europea?

Il vecchio ordine basato sulle regole, così come lo abbiamo conosciuto a lungo, è in pericolo. A causa della guerra di aggressione della Russia, ma anche a causa di capi di Stato che fissano altre priorità, per dirla in modo diplomatico. L'Europa lotta per la propria indipendenza – in materia di tecnologia così come nella produzione industriale o nella deterrenza. La diplomazia ha sempre bisogno di credibilità militare. Non dovremmo dimenticare che la diplomazia è molto più della politica ufficiale dei governi o del controllo degli armamenti.

A cosa pensate?

Il ministro degli Esteri tedesco è appena stato in Sudamerica. L'accordo con il Mercosur ha diversificato le nostre catene di approvvigionamento e garantito l'accesso alle materie prime. Si tratta di un enorme successo per la diplomazia europea, in particolare per la Germania, che in questo caso è stata la forza trainante. Oppure pensate a tutte le iniziative della società civile che lavorano in silenzio a soluzioni di pace. L'Istituto europeo per la pace, di cui sono presidente del consiglio di amministrazione, svolge con successo attività di mediazione, ad esempio in Africa. Nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza di Monaco ho riunito in modo informale interlocutori del Medio Oriente che ufficialmente non dovrebbero nemmeno incontrarsi, poiché i loro paesi sono ancora in guerra. Una simile prevenzione dei conflitti è indispensabile proprio ora che è tornata la rivalità tra le grandi potenze. Per questo è importante che l'UE e il governo federale continuino a promuovere la prevenzione dei conflitti e la mediazione.

La Germania ha recentemente fallito nella corsa per un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU. A Berlino si è mostrata contrita. Quanto è grave la situazione?

Non è certamente una catastrofe per la politica estera tedesca. Il nostro impegno multilaterale non si riflette solo nel Consiglio di Sicurezza.

Se tutto fosse andato come previsto, sarebbe stata lei, in qualità di presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a dover annunciare il deludente risultato del voto tedesco.

Ma l'ex ministra degli Esteri Annalena Baerbock si è aggiudicata all'ultimo minuto, nel 2025, la carica per la quale il governo «Ampel» l'aveva originariamente nominata.

Oggi è contenta di essersi risparmiata quella seduta a New York?

In effetti ero contenta di non dover essere lì quel giorno.